

LUCA BOSCHETTO

***Burchiello e il suo ambiente sociale:
esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini***

[stampato in *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del convegno (Firenze, 26 novembre 1999), a cura di Michelangelo Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 35-57]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

BURCHIELLO E IL SUO AMBIENTE SOCIALE:
ESPLORAZIONI D'ARCHIVIO SUGLI ANNI FIORENTINI *

La mia relazione si concentrerà soprattutto sulla personalità storica di Burchiello, e cercherà di far luce sull'ambiente in cui il poeta è vissuto fino a quando intorno alla metà degli anni '30 ha lasciato Firenze. Di recente, infatti, mi sono imbattuto in alcuni nuovi documenti che lo riguardano, e questo mi ha incoraggiato ad allargare la ricerca agli anni del suo soggiorno fiorentino, quelli su cui paradossalmente siamo oggi meno informati.

Le storie letterarie e i repertori biografici hanno ormai accolto il ritratto di Burchiello messo a punto nell'ultimo quarto dell'Ottocento, in una serie di ricerche che culminarono con un intervento di Vittorio Rossi, in cui si chiariva il senso di un celebre sonetto di Burchiello a partire da una ricerca d'archivio intorno alla sua famiglia.¹ Questo ritratto, pur fondandosi su nuove acquisizioni documentarie, inglobava in sé molti pregiudizi ricevuti dalla tradizione di studi fiorita intorno a Burchiello tra il '600 e il '700, ed inevitabilmente ne aggiungeva altri, formati in base al gusto dell'epoca. Il profilo di Burchiello che in questo modo vedeva la luce, e che ancora oggi è il nostro, è perciò quello di un artista un po' *bohémien*, che compone i suoi versi conducendo una vita di grande povertà, e che si oppone fieramente al 'tiranno' Cosimo de' Me-

* Vorrei ringraziare Franco Franceschi, per i preziosi consigli che mi ha fornito nel corso di questa ricerca, e Michelangelo Zaccarello, per aver messo a mia disposizione la sua grande competenza in materia e per avermi dato modo di esporre in una occasione ideale questo contributo.

¹ V. ROSSI, *Un sonetto e la famiglia del Burchiello*, «La biblioteca delle scuole italiane», II s., IX, 1900, pp. 33-36, poi in ID., *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930, pp. 359-369. Il sonetto in questione è *Mille salute a mona Antonia e Nanni* (LXII).

dici, al punto da essere costretto a lasciare la sua città, e da iniziare così quella esistenza errabonda, che lo portò a stabilirsi dapprima a Siena, e quindi a Roma, dove morì nel 1449. Io credo che i tempi siano maturi per riconsiderare in modo critico, non solo il corpus dei sonetti che va sotto il nome di Burchiello, ma anche l'immagine del poeta che questa tradizione di studi ci ha consegnato.

Il mio intervento si articolerà in tre parti. Dapprima cercherò di dare brevemente un'idea dell'ambiente familiare e sociale di Burchiello e della professione di barbiere a Firenze nel Quattrocento. Quindi passerò ad illustrare i nuovi documenti biografici che presento in questa occasione, e che riguardano due vertenze giudiziarie svoltesi nel 1431 dinanzi al tribunale della Mercanzia, la corte commerciale di Firenze. Nella terza parte del mio intervento farò invece qualche osservazione su alcune delle più comuni assunzioni intorno alla biografia del poeta: come ad esempio la convinzione che la partenza di Burchiello da Firenze sia dovuta a motivi politici, o che la sua barberia sia stata una sorta di ritrovo poetico per i letterati del tempo. Concluderò discutendo quelli che a mio avviso sono la data e il motivo più probabili dello spostamento di Burchiello da Siena a Roma.

L'ambiente sociale e la professione.

Dal momento che la composizione della famiglia di Burchiello è stata illustrata a suo tempo da Vittorio Rossi, a partire dalla dichiarazione fiscale presentata dal padre del poeta al Catasto fiorentino del 1427, mi limiterò a ricordare che questo censimento ci presenta una modesta famiglia artigiana; con il padre legnaiolo, e con la madre e i fratelli del poeta che lavorano in attività tipiche dell'industria e del commercio cittadino. È proprio la portata catastale del '27 il primo documento in cui si parli di Domenico, che aveva allora 23 anni, e lavorava come salariato presso un barbiere, con uno stipendio annuo di 14 fiorini (una somma per la verità molto modesta, che equivale alla cifra che la legge fiorentina considerava necessaria per il mantenimento di un individuo adulto

² La portata, vergata dal fratello di Burchiello, Andrea, è conservata in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Catasto*, 46, c. 861r. Le ricerche intorno ai personaggi appartenenti a questi strati sociali, pur in una situazione documentaria eccezionalmente favorevole come quella fiorentina, risultano spesso

nell'arco di un anno).²

Vorrei premettere che la decisione di concentrarmi soprattutto su Burchiello barbiere non è dettata soltanto dal fatto che i documenti fino ad oggi noti insistono su questo aspetto della sua biografia; ma anche dal fatto che questo particolare elemento della sua personalità storica si è sedimentato nella tradizione poetica trasmessa sotto il suo nome. Le tracce della professione esercitata da Burchiello sono infatti ben riconoscibili all'interno del corpus. E così di tanto in tanto si affacciano tra i versi dei sonetti non solo gli strumenti caratteristici del mestiere, ma anche il vivace ambiente della vita di bottega, e l'allusione ironica a quelle poche competenze mediche e chirurgiche che la società del tempo assegnava ai barbieri, posti all'ultimo gradino della professione medica. Del resto, questo dato biografico era ben presente ai poeti che lo attaccarono con le loro invettive, e che non si lasciarono sfuggire l'occasione di ironizzare su un Burchiello «di maestro tornato in garzone» (Anselmo Calderoni), o rimasto negli anni senesi del tutto privo di risorse, e perciò «pulito e netto più del *suo* bacino» (Rosello Roselli).

Per quanto possa sembrare strano non è facile farsi un'idea precisa della professione dei barbieri nella Firenze del Quattrocento. La loro attività ha lasciato infatti soltanto una documentazione assai frammentaria. Dato che non sembrano essere sopravvissuti libri di ricordi appartenenti a barbieri fiorentini per il periodo che ci interessa, mi sono basato principalmente sulle portate al Catasto dei colleghi di Burchiello, anche perché ne ho dovute esaminare un buon numero nel tentativo di scoprire in questo ambiente possibili tracce del poeta. In generale ricorderò comunque che i barbieri costituivano a Firenze un gruppo numericamente

difficili, a differenza di quanto accade per i membri della classe dirigente, per cui possiamo contare letteralmente su centinaia di registrazioni individuali, che in teoria consentono di tracciare un quadro esaustivo della loro attività economica e politica. Da questo punto di vista è istruttivo che della famiglia di Burchiello dopo il 1427 si perdano per molti anni le tracce, in quanto il padre del poeta non ripresentò nei due censimenti fiscali successivi del 1431 e del 1433 la portata catastale, il che ci priva della nostra principale fonte di informazione. Va detto comunque che anche quel poco che sappiamo sulla famiglia di Domenico permette di riconoscere nei sonetti vari accenni ai suoi genitori, e ai fratelli Paolo e Andrea: e qui oltre al sonetto studiato da Rossi, andrà ricordato almeno l'indimenticabile quadro domestico descritto in *Va' recami la penna e 'l calamaio* (LXXV), animato dalla presenza notturna della madre che «si leva dal telaio», e dalle battute scambiate dal poeta con il fratello Paolo.

molto consistente (nel 1427 si piazzavano intorno al 10° posto nella classifica delle professioni cittadine, con oltre 100 rappresentanti – al 1° posto invece vi erano i notai, tre volte più numerosi).³ Le loro sostanze erano di regola molto modeste, consistendo spesso quasi soltanto delle masserizie che gli servivano per esercitare l'attività (vivevano insomma del lavoro delle loro braccia). È così tutt'altro che frequente il caso di barbieri che siano proprietari della casa in cui abitano, o che possiedano magari dei piccoli appezzamenti di terra nel contado. Tra i servizi che fornivano figuravano infine anche pratiche di carattere medico (operazioni di bassa chirurgia, estrazione di denti, salassi), il che spiega il loro inquadramento nella corporazione dei Medici e Speziali.

Vorrei soffermarmi invece un po' meglio su tre aspetti legati alla vita di questa categoria. Il primo è il loro livello di alfabetizzazione, che come si evince dagli originali delle dichiarazioni al Catasto era estremamente basso, e questo in un certo senso è stato per me una sorpresa. La scarsa familiarità con la scrittura si coglie sia dalla calligrafia molto incerta di varie portate autografe, sia dai numerosi casi in cui il barbiere fa scrivere ad altri la portata e si limita, spesso con evidente fatica, a sottoscrivere ad essa.⁴ Il basso

³ I barbieri rilevati nel censimento del 1427 erano 108 (cfr. D. HERLIHY - CH. KLAPISCH-ZUBER, *Census and Property Survey of Florentine Domains in the Province of Tuscany, 1427-1480*. Machine readable data file. *Online Catasto of 1427 Version 1.1*. Online Florentine Renaissance Resources: Brown University, Providence, R.I., 1996). Essi si attestavano perciò poco sotto la decima posizione, occupata dai tintori, una categoria di lavoratori tessili, che erano 117, pari a 3,1 per 1000 abitanti: cfr. D. HERLIHY - CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, p. 297, tableau 35 (trad. it. *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, p. 402, tabella 35). Dal momento che questi dati comprendono i soli capifamiglia, in grande maggioranza «maestri» titolari di botteghe, dobbiamo tenere presente che ci sfugge quasi per intero la categoria, forse altrettanto se non più numerosa, degli apprendisti e dei discepoli salariati, coloro cioè che si trovavano nella stessa situazione di Burchiello, e che di solito erano inclusi nel nucleo familiare paterno.

⁴ «Io Meo d'Anntonio so choteto ala sopradeta iscrita» (ASF, *Catasto*, 21, c. 362r); «E io Papi d'Uberto degli Strozi ò fatta questa scritta a preghieri del sopradetto Mariano, perché lui non sa scrivere, oggi questo dì 9 di luglio 1427» (ASF, *Catasto*, 54, c. 362r); «Ed io Checho di Nofri barbiere a mia preghiera m'ò fatto iscrivere questa schritta e per chiareçça di ciò mi soschribo qui di mio propria mano adì 10 di luglo 1426 [sic]» (ASF, *Catasto*, 19, c. 639v); «Io Piero di Ristoro sono chontento di ciò che dice la presente ischritta e rechata questo dì 11 di luglio» (ASF, *Catasto*, 22, c. 149v); «Io Giovanni di Michele ò fatta questa a preghiera del detto Nicholaio adì 20 d'aghosto 1427» (ASF, *Catasto*, 22, c. 16r).

livello di istruzione dei barbieri era del resto riconosciuto anche dagli statuti dell'Arte dei Medici e Speziali, che li ritenevano incapaci di tenere libri contabili, a differenza degli altri membri della corporazione (e naturalmente di tutti i mercanti e di gran parte degli artigiani fiorentini).⁵ Nella 'regione con la penna in mano' viene infatti spontaneo assimilare strati sempre più vasti della popolazione cittadina alla cultura del ceto mercantile, e si rimane perplessi quando si incontra una intera categoria che non è a suo agio con la scrittura. L'impressione insomma, pensando al caso di Burchiello, è che in questa situazione un barbiere-poeta dovesse rappresentare qualcosa di singolare.

Il secondo punto su cui vorrei attirare l'attenzione è legato invece all'aspetto fisico della bottega di barbiere, e in particolare ai suoi arredi: una curiosità anch'essa suscitata dai sonetti burchielleschi, con i loro vari «rasoi», «colatoi» (vasi utilizzati per filtrare l'acqua bollente mista a cenere che diventa così «ranno» o lisciva), «secchie», «sciugatoi», «seggiole», «fornelli» e naturalmente «bacini».⁶ Si tratta di articoli che non mancano mai tra le masserizie necessarie per l'esercizio della professione che i barbieri fiorentini elencano nelle loro portate, valutandole in genere tra i 20 e i 40 fiorini: una cifra in sé non proibitiva, ma che per il discepolo che come Burchiello volesse mettersi in proprio poteva costituire un capitale non indifferente. «Nela botegha ch'io tengho», dichiarava nel gennaio del 1431, in occasione del secondo Catasto, il barbiere Cambio di Marco, che di lì a pochi mesi sarebbe stato coinvolto in una vertenza giudiziaria proprio con Burchiello, «ò in sostanze» 25 fiorini «a ragione di maserizie, cioè di ciughatoi e bacini e segiole e altri fornimenti da barbiere».⁷ E qualche anno prima un altro barbiere, Agnolo di Bartolomeo detto Rosso, scendendo in maggiori dettagli, riferiva di avere con sé «tra bacini, segiole, sciughatoi, rasoi, forbicine, spechi, pettini, cholatoi e chaldaie, pietre d'arotare e altri difici atti a l'arte del barbiere» 20 fiorini di mas-

⁵ *Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali*, editi a spese della Camera di Commercio e Industria di Firenze per cura di R. CIASCA celebrandosi il secentenario dantesco, Firenze 1922, p. 443 (riforma del 1434, n. XI, *Nulla societas barbitonorum valeat, nisi de ea fiat scriptura in actis dicte artis*).

⁶ Si vedano ad esempio le note riservate a questi oggetti in *Lezioni sopra il Burchiello* di GIOVANNANTONIO PAPINI accademico fiorentino ..., In Firenze, Nella Stamperia di Bernardo Paperini, MDCCXXXIII, pp. 83-114.

⁷ ASF, *Catasto*, 339, c. 413r.

⁸ ASF, *Catasto*, 52, c. 204r. Se poi volessimo farci un'idea del valore relativo

serizie.⁸

L'ultimo aspetto a cui vorrei accennare prima di passare senz'altro a parlare delle vicende biografiche di Burchiello è quello dell'organizzazione interna della bottega, dove era del tutto normale che due o tre «maestri» si mettessero in società, dividendo le spese e i guadagni. Intorno ai maestri gravitavano varie altre figure, come lavoranti a salario, garzoni, e fattorini, che si avvicendavano con grande rapidità. L'impressione che si ha leggendo questi documenti è infatti quella di un vorticoso formarsi e sciogliersi di sodalizi, e di un rapido variare anche della stessa ubicazione delle botteghe, che erano concentrate comunque in larga misura all'interno del centro cittadino.⁹ Le liti fra i soci dovevano essere frequenti, così come quelle dei «maestri» con i loro discepoli ed ex discepoli. La preoccupazione di arginare la concorrenza che i discepoli che si mettevano in proprio potevano fare all'attività del loro ex maestro, sottraendogli parte della clientela, è ad esempio vivissima negli statuti dell'Arte.¹⁰

È proprio sull'aspetto della clientela e sulla sua composizione sociale che le nostre fonti sono più reticenti. Le botteghe dei barbieri naturalmente potevano servire più clienti in una volta, ed erano senza dubbio anche affollati centri di ritrovo; spesso di dubbia fama, a giudicare dalle censure dei predicatori.¹¹ È certo però che

di questi oggetti, potremmo rivolgerci all'inventario di quel che era contenuto in una barberia fiorentina agli inizi del '500, il più antico che ho potuto rintracciare, in cui le spese più consistenti erano quelle per le «seggiole» – ce ne erano in tutto 12, di cui 2 «da aprire e serare» – per gli oltre 150 «sciugatoi», per i 20 «bacinii», e per le due grandi caldaie. L'inventario, stilato il 19 novembre 1524, è conservato nell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, 10074, scaffale 34.

⁹ In generale sulla tipologia delle botteghe fiorentine e sulla loro distribuzione nel tessuto urbano si veda adesso M. L. BIANCHI - M. L. GROSSI, *Botteghe, economia e spazio urbano*, in *La grande storia dell'artigianato*, II, *Il Quattrocento*, a cura di F. FRANCESCHI e G. FOSSI, Firenze 1999, pp. 27-63.

¹⁰ *Statuti dell'Arte dei Medici e Speciali*, cit., pp. 340-341 (Riforma del 1391, n. VIII, *Ordinamenti intorno a' discepoli de' barbieri*); pp. 374-375 (Riforma del 1403, n. VIII, *Che i discepoli de' barbieri non si possino porre per discepolo presso alla bottega del primo maestro*). Gli statuti, con un provvedimento caratteristico adottato da quasi tutte le corporazioni fiorentine, disponevano che l'ex garzone non potesse aprire una nuova bottega vicino al luogo in cui lavorava il suo ex maestro, il che gli avrebbe consentito di sottrargli parte della clientela (la distanza minima non doveva essere inferiore a 45 braccia).

¹¹ F. FRANCESCHI, *La bottega come spazio di sociabilità*, in *La grande storia dell'artigianato*, II, *Il Quattrocento*, cit., pp. 65-83: 77-78.

i barbieri fornivano il loro servizio anche a domicilio, e questo non solo per le pratiche di tipo medico, ma anche per le loro prestazioni più tradizionali. Il padre di Niccolò Machiavelli ad esempio nei suoi ricordi registra di aver dato ad un barbiere mezzo barile di vino, in cambio di 18 «raditure», di cui egli tiene scrupolosamente il conto, e che gli vengono somministrate non solo quando Bernardo si trova a Firenze, ma anche quando è «in villa».¹²

I nuovi documenti fiorentini su Burchiello.

Vorrei passare adesso ad esaminare quel che sappiamo della 'carriera' di Domenico di Giovanni. E comincerò col dire che purtroppo non sono riuscito ad individuare il nome del «maestro» della bottega in cui Burchiello lavorava nel 1427. Questa bottega si trovava comunque in corso degli Adimari (l'attuale via Calzaioli), di fronte a una loggia detta della Neghittosa, che oggi non esiste più. Quello che posso aggiungere è invece che già nell'anno successivo il poeta aveva deciso di mettersi in proprio, aprendo una bottega e diventando così egli stesso «maestro», come si ricava dai documenti giudiziari che segnalo oggi per la prima volta. La causa che più ci interessa si svolse fra il giugno e il settembre del 1431, ma gli avvenimenti da cui questa vertenza si originò ebbero luogo nella primavera del 1428. L'avversario di Burchiello fu Giovanni di Antonio de' Nobili, membro di una famiglia influente ed esponente del ceto mercantile cittadino. La notevole differenza sociale fra i litiganti salta immediatamente agli occhi, se soltanto pensiamo che mentre Burchiello fino a quel momento aveva lavorato come salariato e sottoposto, Giovanni de' Nobili, che aveva qualche anno di più, era invece già socio in una compagnia bancaria, e aveva appena terminato il mandato di podestà in una località del di-

¹² BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, a cura di C. OLSCHKI, Firenze 1954, pp. 214-215. In assenza di ulteriori ricerche non è facile neppure stabilire la composizione sociale della clientela, e se anche gli strati superiori si servissero di queste botteghe. È un fatto, ad esempio, che Francesco Castellani ricorda frequentemente di aver dato ai suoi famigli del denaro perché andassero dal barbiere, ma non registra la stessa voce di spesa per sé (FRANCESCO DI MATTEO CASTELLANI, *Ricordanze*, II, *Quaternuccio e giornale «B» (1459-1485)*, a cura di G. CIAPPELLI, Firenze 1995, pp. 29, 64, 92, 97-98, 108-109, 112-113, 152, 211).

¹³ Le notizie in questione si ricavano dalla portata al secondo Catasto, consegnata alla fine del gennaio 1431 (ASF, *Catasto*, 39, c. 210r-v); e per la partecipazione alla compagnia bancaria insieme a Zanobi di Bartolomeo de' Nobili e al proprio al fratello Uberto dalla dichiarazione di quest'ultimo (ivi, cc. 501r-502v).

stretto fiorentino.¹³

L'oggetto del contendere era la pigione di una bottega di barbiere che Burchiello nel marzo del 1428 si era impegnato a prendere in affitto da Giovanni de' Nobili. L'affitto sarebbe dovuto iniziare il successivo primo aprile e sarebbe dovuto durare per cinque anni, ma prima di entrare nella bottega Burchiello aveva rescisso il contratto, e questo dava luogo ora alle contestazioni del suo avversario. La bottega si trovava nella piazzola dell'Arte del Cambio, un luogo che oggi non esiste più nei pressi del Mercato Nuovo, ed era posta proprio sotto la casa dove abitava Giovanni de' Nobili. Gli atti che riguardano questa vertenza sono numerosi e qui ricorderò soltanto che Giovanni de' Nobili chiedeva in tutto a Burchiello 12 fiorini, che Burchiello fu arrestato il 13 giugno 1431, che riuscì a riacquistare subito la libertà depositando la cifra contestata presso il tribunale, e che le parti presentarono diverse petizioni fino al momento della sentenza, pronunciata il 28 settembre.¹⁴

Vorrei soffermarmi su uno di questi atti, per dare un'idea di questo genere di documentazione; e ho scelto una «comparizione» di Burchiello risalente al primo settembre. Il formulario giuridico di questo documento infatti non ci impedisce di ascoltare la versione dei fatti che Burchiello dovette esporre oralmente al suo avvocato. Burchiello precisava che dopo la stipula del contratto di affitto, ma prima che iniziasse la pigione, il tetto della bottega «che sporta» fuori dall'uscio e sopra l'uscio della bottega «cadde e pericolò», e lo stesso avvenne alla finestra che si trovava sopra questo tetto «la quale dava el lume ala [...] bottega». La bottega stette in queste condizioni, con il tetto «caducto e sconcio» per circa quattro mesi, e perciò rimase inabitabile e inutilizzabile, tanto più che Burchiello doveva servirsene per «l'arte dela barbarìa», un mestiere che ha assoluto bisogno di «tecti», per tenere appesi gli «sciugatoi», e «per le partite» che «si tengono» fuori della porta

¹⁴ Il testo della sentenza, conservato in ASF, *Mercanzia*, 7121, cc. 219v-220v, è pubblicato in appendice. In questo documento sono segnalati gli atti precedenti, alcuni dei quali non sono sopravvissuti. Il primo tra i documenti superstiti è la comparizione con cui Burchiello il 15 giugno 1431 replicò alle argomentazioni del suo avversario, sottolineando tra l'altro come al momento della stipula del contratto di affitto egli non fosse ancora emancipato, il che a norma di statuti avrebbe comportato la nullità di quel negozio giuridico (*Mercanzia*, 1302, c. 702r-v).

¹⁵ ASF, *Mercanzia*, 4378, cc. 125v-126r.

tra i frequentatori della bottega.¹⁵

L'interpretazione di quest'ultimo passo non è sicurissima, ma a giudicare dalla pessima fama delle botteghe dei barbieri, in queste «partite» sarei propenso ad individuare proprio i giochi (spesso d'azzardo) che si svolgevano sulle «panche» poste fuori (e dentro) i negozi. L'esposizione degli «sciugatoi» invocata qui da Burchiello si riferisce invece al fatto che i barbieri esponevano regolarmente gli «sciugatoi» e i bacini» all'esterno del locale, appendendoli alle lunghe «stanghe» che erano un tratto caratteristico delle botteghe fiorentine dell'epoca.¹⁶

In questa situazione, sempre stando alla sua versione dei fatti, Burchiello chiese ripetutamente a Giovanni de' Nobili di far riparare la bottega, ottenendo però un netto rifiuto, al punto che Giovanni gli disse apertamente: «io non la volglo reacondiare, e se tu non la voli detta bottega, va', raporta la chiave» a Tommaso famiglia dell'Arte del Cambio, suggerimento che il barbiere avrebbe seguito. La chiave tornò perciò in possesso di Giovanni che affittò successivamente il medesimo locale a un coltriciaio, ad un sarto e infine ad un certo Francesco di Luca, che ancora vi stava a pigione. A sostegno delle sue ragioni Burchiello produceva inoltre tre testimoni, Tommaso di Bernardo del popolo di San Pier Scheraggio, Giuliano di Nanni del popolo di San Lorenzo, e infine Iacopo di Giorgio.¹⁷ Data la modesta estrazione sociale di questi tre personaggi è possibile fare qualche congettura sull'identità del so-

¹⁶ Si veda ad esempio la rubrica *Quod barbitonsoribus liceat habere discipulos, & exercere suam artem etiam diebus dominicis*, negli statuti fiorentini del 1415, che pur consentendo ai barbieri di lavorare anche la domenica e i giorni di festa, dispone che in quelle occasioni essi non «non ponant toballas, vel baccinos extra apothecam ad stangham, & teneatur quilibet eorum baccinum tenere ad apothecam, & speculum, & abluere in baccino quemlibet petentem» (*Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, 3 voll., Friburgi [ma Firenze], Apud Michaellem Kluch, 1778-83, vol. II, lib. IV, rubrica LXXV, pp. 441-442).

¹⁷ ASF, *Mercanzia*, 4378, cc. 125v-126r. Il nome completo dell'ultimo testimone potrebbe essere Iacopo di Giorgio Aldobrandini (ma la lettura di questo cognome non è sicura). La comparizione di Burchiello si conclude con la 'richiesta' di Giovanni de' Nobili e con la nomina del notaio (ser Antonio da Galignandi) che dovrà esaminare i testimoni. Viene precisato inoltre che a tutte queste cose fu presente Giovanni, padre di Burchiello, il quale «decte licentia al deceto Domenico de potere ogni cosa fare in decta causa co[me] melglo li parà per sua difesa».

lo Giuliano di Giovanni, che potrebbe essere un orafo di 33 anni, la cui bottega si trovava nel corso degli Adimari (nella stessa via dunque in cui anche Burchiello allora lavorava), e che fra i componenti del proprio nucleo familiare includeva nel 1427 anche un fratello più giovane, Donato, che «istava a barbieri». ¹⁸ È inutile dire che Giovanni de' Nobili replicò punto per punto alle eccezioni di Burchiello, dando dei fatti una versione ben diversa. ¹⁹ La sentenza comunque fu pronunciata il 28 settembre 1431, dal giudice forestiero della Mercanzia assistito dai Sei consiglieri del tribunale. Questi consiglieri costituivano il vertice della corte ed erano espressione della componente più influente della classe mercantile cittadina. I loro nomi, Guicciardini, Spinelli, Alessandri, Morelli, Rinuccini, sono di per sé eloquenti circa la loro provenienza sociale, che certo doveva avere maggiori affinità con quella di Giovanni de' Nobili che non con quella di Burchiello. L'impressione è però che in questo caso il giudizio non sia stato del tutto sfavorevole alla parte più debole, e forse, anzi, non mancò neppure da parte dei giudici una qualche indulgenza verso il barbieri-poeta. Pur venendo riconosciuto debitore di Giovanni de'

¹⁸ ASF, *Catasto*, 49, c. 679r-v.

¹⁹ ASF, *Mercanzia*, 4378, c. 135r-v (4 settembre). In questo atto Giovanni de' Nobili sosteneva che «le cose per luy altra volta adomandate» si dovevano mandare ad esecuzione, nonostante le eccezioni sollevate da Burchiello, «le quale in niente àno a maculare le ragioni de decto Giovanni». In particolare, per quel che riguarda l'affermazione di Burchiello secondo cui «la botega apigionata per decto Giovanni a decto Domenico non era habitabile perché la fenestra cadde», Giovanni replicava «che se la fenestra cadde, che ella non fo però inhabitabile la botega, et è tucto il contrario: perché la botega era da melglo a vedere lume a ssé, come se rechiede al'arte de' barbieri». D'altra parte, se davvero il «non avere fenestra era sì grande mancamento» e la fenestra «viniva esser cosa utile et necessaria ala botega», allora «perché non la faceva aconciare» lo stesso Domenico?, «che se l'avesse facta aconciare gli sarebbe stata admissa nela pigione, perché era cosa de necessità s'aveva a fare». Il fatto è piuttosto che Burchiello aveva tenuto questo comportamento «per fare la botega venire a cativo pregio in quella benedicta hora la tolse a pigione, che mai non volle tornare dentro, et questo fecie non perché la botega non si potesse habitare ma perché stesse serata, che quanto più sta serata» tanto più essa vede diminuito il suo valore. Giovanni negava poi di aver detto a Burchiello di consegnare la chiave al famiglio dell'Arte del Cambio, e contestava anche che gli statuti della Mercanzia non consideravano motivo di nullità dei contratti stipulati l'assenza di emancipazione. Il successivo 12 settembre un messo della corte convocava Giovanni de' Nobili a vedere la pubblicazione dei testimoni esaminati su richiesta di Burchiello (ASF, *Mercanzia*, 4378, c. 164r).

Nobili, Burchiello fu condannato infatti a pagare soltanto 6 fiorini e mezzo dei 12 richiesti, e i giudici disposero che una volta prelevata la cifra dovuta, la differenza del deposito venisse restituita al barbiere.

Tra gli elementi che emergono da questa vicenda, merita di essere sottolineato il fatto che al momento del suo arresto il poeta sia stato in grado di procurarsi nel giro di poche ore una cifra piuttosto consistente, il che per questo periodo fiorentino induce un po' a sfumare l'immagine del poeta sempre sull'orlo della miseria che una lunga tradizione ci ha consegnato. In genere infatti la permanenza in carcere anche per periodi molto lunghi era piuttosto normale per un debitore non troppo facoltoso. E questo lo dimostra anche un'altra vertenza giudiziaria che ha come protagonista ancora Burchiello, e che si intreccia con il processo di cui abbiamo appena parlato.

Sempre da alcuni documenti conservati nel fondo della Mercanzia, sappiamo infatti che il 26 giugno 1431 il tribunale dell'Arte dei Medici e Speziali aveva riconosciuto Burchiello creditore per una somma pari a circa 10 fiorini (cioè 41 lire e 12 soldi di piccioli), nei confronti di un altro giovane barbiere, Cambio di Marco. Questa sentenza non ci è giunta, e non sappiamo perciò quale fosse il motivo del contendere, anche se viene naturale pensare che esso potesse essere legato ad una questione di lavoro e forse ad un sodalizio tra i due artigiani. È interessante però notare che non riuscendo a riscuotere il suo credito, un mese dopo, il 12 luglio, Burchiello si rivolse al tribunale della Mercanzia attraverso il suo procuratore Leonardo Dati e fece imprigionare Cambio di Marco.²⁰ Se pure Cambio di Marco qualche giorno dopo dichiarò di voler «seguitare» la causa con Burchiello, difendendo le sue ragioni e presentando un mallevadore,²¹ egli rimase tuttavia in carcere ancora per più di un mese, e precisamente fino al 22 agosto, quando Burchiello si presentò dinanzi alla corte chiedendo che Cambio ve-

²⁰ ASF, *Mercanzia*, 4377, s.n., 12 luglio 1431. È questo documento inedito l'unica testimonianza finora nota in cui Leonardo Dati agisca come procuratore di Burchiello. L'atto della procura, datato 9 luglio 1431, fu invece pubblicato più di un secolo fa da C. MAZZI, *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Bologna 1876, pp. 120-121 [estratto da «Il Propugnatore», IX, 1876, parte II, pp. 211-246, 321-359; X, 1877, parte I, pp. 204-245, 376-405].

²¹ ASF, *Mercanzia*, 4377, s.n., 14 luglio 1431.

²² ASF, *Mercanzia*, 4378, c. 95r. Per una probabile svista dell'estensore la somma richiesta da Burchiello è qui espressa come l. 14 s. 12.

nisse liberato dalle prigioni «per gratia et per amore». ²² La formula è consueta nel linguaggio, non solo giuridico, del Quattrocento fiorentino, e tuttavia, direi, ai nostri occhi essa non può che fare onore al poeta.

Le due vertenze giudiziarie che ho illustrato si collocano a ridosso di altri documenti già noti da tempo, da cui sappiamo che Burchiello nel maggio 1432 prese in affitto una piccola bottega in «Kalimala francesca», cioè nell'attuale via Calimaruzza, ²³ e che il mese successivo si iscrisse all'Arte dei Medici e Speciali come barbiere. ²⁴ La registrazione di Burchiello debitore per la pigione di questa bottega per l'anno che iniziava il primo maggio 1433 è l'ultima testimonianza che abbiamo della presenza a Firenze del poeta-barbiere. Lo squarcio della vita quotidiana del poeta fornito da questi due processi induce a guardare con maggior attenzione a come il tema della giustizia e dei tribunali viene affrontato nei sonetti. È chiaro che questo argomento era oggetto tradizionalmente della poesia realistica, ma è altrettanto evidente che almeno in Burchiello alla base di questa materia finiva spesso per trovarsi una concreta esperienza biografica, sua e di tutti i suoi concittadini. In questo ambito ciò che tocca più da vicino Burchiello pare legato soprattutto a vicende minori, connesse con i piccoli crediti o debiti derivanti dai rapporti sociali di ogni giorno. Ecco dunque che in sonetti come «Io ero in sun un Asino arrestato», «Albizo, se tu hai potentia in Arno», o «Mille salute a Mona Antonia e Nanni», noi vediamo trasposta parodicamente quella sorta di 'caccia all'uomo' che si svolgeva quotidianamente nelle strade di Firenze tra i cittadini «richiesti» per debiti e i «messi» e i «birri» dei tribunali fiorentini. I protagonisti di questa caccia, si chiamavano Fallalbacchio, Caporosso, Zufolacchio, Lisa: soprannomi dei «messi» che in quegli anni, cioè proprio fra il 1427 e il 1433, facevano parte del personale della Mercanzia, e che in qualche caso (come avverrà per Fallalbacchio, che finirà addirittura nel *Morgante*), erano in procinto di divenire proverbiali. E citando i nomi di questi messi che figurano nei sonetti non a caso ho detto *Lisa*, che è lezione minoritaria nei codici rispetto a *Lisca*, ma che è, nondimeno, la lezione corretta, come provano le molte citazioni della Mercanzia

²³ U. DORINI, *La bottega del Burchiello in Calimaruzza*, «Arte e storia», XXVII, 1908, pp. 103-105.

²⁴ MAZZI, *Il Burchiello*, cit., pp. 121-122.

consegnate nel 1431 dal nunzio «Antonio di Andrea» che proprio questo soprannome portava.²⁵ Si tratta di una testimonianza modesta, ma credo significativa, di come l'interpretazione dei testi del corpus burchiellesco possa ancora trarre vantaggio dalla ricerca storica. E di fatto i sotterfugi per sfuggire alla semplice citazione consegnata dal messo, o in casi più gravi all'arresto, la resistenza agli sbirri, la ricerca improvvisa di un luogo sicuro o di un nascondiglio d'emergenza, fanno parte di questo vero e proprio 'gioco', che avrebbe assunto caratteristiche quasi grottesche nella seconda parte del '400 con l'approvazione della discussa legge sul 'tocco' (quando i messi vennero dotati di piccole verghe con cui era sufficiente che toccassero gli imputati perché la citazione avesse valore legale). In questo campo si è privilegiato invece da parte della critica del secolo scorso soprattutto il Burchiello impegnato nella polemica politica, e dunque alle prese con i bandi per motivi di stato, fino a costruire un vero e proprio mito dell'esule politico, che come ora cercherò di mostrare si basa però su congetture troppo deboli perché dobbiamo continuare a crederci.

La partenza da Firenze: il mito dell'esilio politico.

L'immagine di Burchiello avversario dei Medici, costretto ad abbandonare Firenze in tutta fretta al ritorno di Cosimo nel settembre 1434, si fonda su pochi sonetti di polemica politica (per di più quasi tutti di dubbia attribuzione). Questa immagine è nata probabilmente dall'esigenza dei biografi ottocenteschi di colmare il grande vuoto di notizie sulla vita del poeta che si apriva tra l'ultima attestazione della sua presenza a Firenze, nel maggio del 1433, e la successiva notizia che lo riguarda, la presenza a Siena nel 1438.

In realtà, i motivi per fare di Burchiello un esule politico sono davvero debolissimi, e non vi è dubbio che in assenza di nuovi elementi questa ipotesi dovrà essere accantonata. Burchiello non figura infatti nell'elenco di coloro che vennero in qualche modo puniti dalla Balìa medicea insediatasi nel settembre 1434, e nessun cenno alla sua vicenda si trova nei registri del Capitano del Popolo (il magistrato a cui vennero concessi dopo lo scioglimento della

²⁵ ASF, *Mercanzia*, 1303, cc. 6v, 9v, 10r-v, 24r, 28r, 38v, 39r, 56v, 62r (per limitarsi soltanto alla seconda metà del mese di luglio 1431).

²⁶ L'elenco di coloro che vennero puniti dalla Balìa del 1434 si può leggere in D. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence 1426-1434*, Oxford 1978,

Balia i poteri di inquisizione sui reati per motivi di stato).²⁶ La repressione, almeno nei primi mesi successivi al ritorno di Cosimo, era impegnata contro bersagli certamente più importanti. Vorrei qui solo ricordare che neppure lo stesso Francesco Filelfo, già gravemente compromesso con i Medici, abbandonò subito la città, ma rimase a Firenze fino agli ultimi giorni di dicembre del 1434, e addirittura fu colpito da «bando» soltanto nell'ottobre del 1436.²⁷ Infine, come faceva notare già Cesare Guasti, le lettere scritte a Giovanni di Cosimo de' Medici nel corso degli anni '40 depongono semmai a favore di un legame piuttosto stretto tra Burchiello e la più influente famiglia della Firenze dell'epoca.²⁸

Quale fu allora la causa che indusse Burchiello ad allontanarsi da Firenze? Se proprio dobbiamo fare un'ipotesi, gli elementi in nostro possesso fanno pensare che a spingere Burchiello a cambiare città potrebbero essere state delle motivazioni di ordine molto più personale, come i debiti, o la prospettiva di svolgere la sua attività di barbiere con maggior successo altrove. L'indebitamento in quegli anni era del resto un problema drammatico per gli strati cittadini meno agiati, e in questa situazione l'unica soluzione possibile era talvolta proprio la fuga da Firenze e dal suo territorio. Voglio dare qualche esempio di questo fenomeno traendolo proprio dai racconti che ci giungono dall'ambiente dei barbieri cittadini. E così uno di costoro, un certo Iacopo di Cristofano, dichiarava in occasione del primo Catasto di trovarsi attualmente «a l'Luccha per debito», mentre la sua famiglia abitava ancora a Firenze.²⁹ Qualche anno più tardi, una vedova fiorentina faceva arrestare un altro barbiere suo debitore, perché al tempo della sua cattura quest'ul-

pp. 355-357. I registri del Capitano del Popolo da me esaminati coprono il periodo ottobre 1434-maggio 1438 (ASF, *Capitano del Popolo*, 3199, 3200, 3203, 3212, 3218, 3224, 3231, 3244, 3266, 3271, 3279).

²⁷ G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)* in *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di G. ZIPPEL, Padova 1979, pp. 215-253: 241 (ed. or. Roma, 1899).

²⁸ C. GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, Volume Terzo [1426-1433], Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1873, p. 648.

²⁹ ASF, *Catasto*, 21, c. 11r. All'origine della sua situazione vi era un credito consistente che non aveva potuto riscuotere quando faceva l'albergatore: «ò avere da soldati ispagnuoli fiorini cinquançei e quali feci loro credença quando io facevo l'albergho ed egliono s'andorono chon Dio chon essi».

³⁰ ASF, *Mercanzia*, 1303, cc. 176v-177r (28 agosto 1431). Il barbiere in questione è un certo Francesco di Francesco detto Bistechio (o Bistochio).

timo, era «suspecto de futura fuga». ³⁰ Il significato di queste parole è spiegato in un atto successivo, dove si dice che il barbiere (accusato di aver ingravidato una schiava di proprietà della vedova), usava tutte le precauzioni per evitare l'arresto, uscendo fuori «in dì feriatì» (i giorni di festa infatti non era consentito l'arresto per debiti) e con «cautele fugiasche», come «fanno quelli che àno debito». ³¹

E insomma, rileggendo in questo contesto il sonetto già citato *Albizo, se tu hai potentia in Arno*, dove il protagonista è ricercato da ben quattro messi del tribunale, e chiede di essere salvato dalle loro mani, l'ultimo verso, dove si minaccia: «Io fuggirò la mortalità a Lucca», sarà di per sé eloquente senza aggiungere altri commenti: basterà ricordare che oltre a Lucca in questo periodo è proprio Siena l'altra città toscana indipendente.

Il mito della bottega.

È invece certamente più complesso ricostruire la genesi di un'altra tradizione, questa volta molto più antica, nata intorno alla figura di Burchiello, e che ha insistito piuttosto sulla bottega del barbiere come luogo di ritrovo poetico, e centro di incontro per i letterati fiorentini del tempo. A ben vedere, infatti, nel corpus burchiellesco non si trova niente che possa essere riferito a questa caratteristica che avrebbe assunto la bottega di Burchiello. Ed anzi va sottolineato che l'elaborazione dei sonetti viene qui invariabilmente presentata come qualcosa che ha luogo attraverso la scrittura, in un ambiente domestico. ³² L'accento alla bottega come ritrovo culturale infine manca anche nei sonetti indirizzati a Burchiello nel corso delle varie tenzoni, o composti in occasione della sua morte, né mi sono note altre testimonianze contemporanee intorno a que-

³¹ ASF, *Mercanzia*, 1303, cc. 189v-190r (3 settembre 1431).

³² Così, ad esempio, nel sonetto *Questi plebei di virtù nimici* (LXXIV), per cui cfr. le osservazioni di M. ZACCARELLO, «Buffon non di comun né d'alcun sire»: *il Burchiello posseduto da Lorenzo* (*Laur. Pl. XL*, 48), in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena. 5-8 novembre 1992, 3 voll., Pisa 1996, II, pp. 609-632: 620 nota 35.

³³ Non mi pare invece che nel commento di Doni si prenda in considerazione la bottega in quanto «ritrovo», anche se in quelle pagine appare già la metafora della «bottega della poesia», intesa come officina del poeta, in cui il commentatore fa irruzione scompigliandone l'ordine (o il disordine).

sto aspetto.³³

Il documento più antico relativo a questa tradizione rimane perciò un documento iconografico, e cioè l'affresco della bottega di Burchiello dipinto alla metà del '600 insieme al ritratto del poeta nei Soffitti del Corridoio di Ponente degli Uffizi.³⁴ Gli affreschi furono eseguiti dal pittore Jacopo Chiavistelli nell'ambito di un programma promosso dal granduca Ferdinando II, che in evidente continuità con la politica culturale inaugurata nel secolo precedente da Cosimo I tendeva a celebrare gli «uomini insigni in ogni sorta di applicazione» che avevano illustrato la patria fiorentina e toscana. Secondo questo programma (elaborato probabilmente nell'*entourage* del cardinal Leopoldo de' Medici) ogni personaggio era accompagnato da alcuni riquadri sottostanti che ne celebravano e illustravano episodi della vita e dell'opera. Nel caso di Burchiello, si trovava appunto in evidenza, sotto il suo busto, con le parole di Domenico Maria Manni, che per primo un secolo dopo descrisse questi affreschi, «una bottega, figurata per la sua di Calimala, ove da una parte si va esercitando l'arte del Barbiere, dall'altra si sta cantando, e sonando», con scoperta allusione, secondo l'interprete, al celebre sonetto *La poesia contende col rasoio*.³⁵

Una spinta decisiva per l'elaborazione di questo mito venne nel corso del '700 dal tentativo di calare fisicamente in un luogo ben determinato i rapporti con i letterati fiorentini testimoniati dalle rime di Burchiello, assimilando la sua bottega di barbiere ad una sorta di «accademia», come vide bene Francesco Flamini, che poi non seppe però neppure lui rinunciare ad immaginarsi questa

³⁴ C. CANEVA, *I Soffitti nei Corridoi e nelle Sale*, in *Gli Uffizi. Catalogo generale*, Firenze 1979, pp. 1117-1165: 1149. Gli affreschi originali, distrutti da un incendio, furono sostituiti da una copia eseguita nel secolo successivo.

³⁵ *Azioni gloriose degli uomini illustri fiorentini espresse co' loro ritratti nelle volte della Real Galleria di Toscana*, s.l., s.a., c. 18r (seguo la numerazione moderna a lapis dell'esemplare della BNCF Palat. 3.B.3.9). E così invece nella *Vita del Burchiello*: «Cosa memorevole, e non da altri osservata, che da me (il quale ne toccai qualche cosa ragionando delle Volte della Imperial Galleria di Toscana) si è, che in una di esse Volte destinata per la Poesia, si vede dipinta la Barberia di Calimala del Burchiello, divisa in due stanze, dove in una si sta a far la barba altrui; nell'altra si poeteggia, e si suona» (*Le veglie piacevoli ovvero Vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani ...* scritte da DOMENICO M. MANNI ..., Tomo primo, In Firenze, Presso Gio: Batista Stecchi, MDCCLVII, p. 34).

³⁶ F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891 (rist. anast. Firenze 1977), pp. 254-255.

barberia come centro di contatti intellettuali.³⁶ Il più convinto assertore di questa ipotesi fu Giovannantonio Papini, che nel suo commento pubblicato nel 1733 si diceva certo che in quel luogo «si teneva un crocchio di più nobili, e letterati Cittadini di nostra Patria» (come Leon Battista Alberti, Mariotto Davanzati, Rosello Roselli),³⁷ e che anzi l'insolita erudizione di Burchiello si doveva proprio a quella «continua conferenza, che teneva con Uomini eccellenti, alla sua bottega, quasi ad un'Accademia per filosofare ragunati».³⁸ Nel secolo successivo la bottega avrebbe perso questo connotato per così dire filosofico,³⁹ conservando però intatto il suo fascino di simbolo di quella continuità tra il mondo della poesia volgare, delle arti, e della cultura letteraria più raffinata, che è stato a lungo un elemento fondamentale per la percezione della civiltà fiorentina del primo Rinascimento.

Da Siena a Roma.

Vorrei concludere invece con una precisazione sulla partenza di Burchiello da Siena alla volta di Roma, una partenza che rappresenta una svolta molto importante nella vita del poeta, per cui fino ad oggi sono mancate tuttavia delle motivazioni plausibili. Un documento notarile rogato a Roma nell'ottobre del 1446, che ho avuto modo di segnalare qualche tempo fa, getta però un po' di luce su questo spostamento, definendo Burchiello un barbiere che lavora «in Urbe et Romana curia». Proprio questa qualifica mi pare suggerire che a Siena Burchiello possa essersi unito al seguito del pontefice Eugenio IV, giunto in quella città da Firenze nel marzo 1443, e che quindi, insieme alla curia papale, si sia trasferito a

³⁷ *Lezioni sopra il Burchiello*, cit., pp. XIV-XV.

³⁸ Ivi, p. XVII.

³⁹ In questa direzione si muove anche Domenico Maria Manni: «La Barberia del Burchiello a Mercato vicina, vi ha chi vuole, che fosse un ricovero, a guisa d'Accademia, de' primi Letterati, che allor fiorivano in questa Città, nominandosi in ispecie Giovanni Acquetino da prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, a cui si trova indirizzato alcun Sonetto Burchiellesco; Leon Battista Alberti nostro, e Rosello Roselli d'Arezzo Canonici della Chiesa Fiorentina amendue; ed altri somiglianti, tra' quali notano come corrispondenti nel poetare Burchiellesco un tal Mes. Anselmo, e un Mess. Niccolò» (*Le veglie piacevoli*, cit., p. 32).

⁴⁰ L. BOSCHETTO, *Un documento sul soggiorno di Burchiello a Roma*, «Nuova rivista di letteratura italiana», I, 1998, n. 1, pp. 271-275.

Roma nel settembre dello stesso anno.⁴⁰ Vi è poi una ulteriore testimonianza che può dare anche un tocco di colore a questa ipotesi: sappiamo infatti che al seguito della corte di Eugenio, fin dal tempo del suo forzato esilio da Roma, si trovava una nutrita rappresentanza di barbieri, i quali una volta rientrati in città con il Papa nel 1443 si costituirono in corporazione. Di questo ci informa la bolla con cui Paolo II nel settembre del 1470 concesse alla compagnia dei barbieri di Roma il suo primo statuto. Da questo documento abbiamo un'idea di quale dovesse essere allora la variegata composizione del seguito di Eugenio IV, il quale, si dice nella bolla, «dando prova della sua consueta, singolare generosità» aveva consentito che lo accompagnassero «moltissimi curiali, tra cui si trovavano anche numerosi laici e 'meccanici', che poi avevano stabilito il proprio domicilio in città» («quamplures curiales etiam laici, & mechanicis secum pro sua singulari clementia venissent, & in eadem Urbe, tamquam proprium domicilium rem suam deposuissent»).⁴¹ È suggestivo pensare che in mezzo a questa variegata folla di artefici che entrava a Roma in compagnia del Papa, vi fosse anche il barbiere fiorentino. Se questa ipotesi è corretta, diviene possibile assegnare interamente a Roma gli ultimi sei anni della vita del poeta (dal settembre 1443 al gennaio 1449), un periodo in cui certo Burchiello non smise di comporre sonetti: preferibilmente, è da credere, in stretto legame con la numerosa comunità fiorentina che viveva a Roma, e con il vivace ambiente culturale della curia. E per fare soltanto un esempio, chissà che non sia proprio la curia negli anni trascorsi a Roma, la sede più opportuna per collocare quella tenzone tra Burchiello e Leon Battista Alberti, illustrata di recente in modo brillante da Luigi Trenti, che invece ha proposto di datarla al periodo del comune soggiorno a Siena.⁴² È possibile insomma che almeno qualcosa della produzione di Burchiello che è giunta fino a noi abbia avuto origine non dalla bottega fiorentina o dai difficili anni senesi, ma forse, come magari in questo caso, proprio dalle cene romane e dalla frequentazione de-

⁴¹ *Statuti, ordini, e costituzioni della Venerabil Compagnia & Università de' Barbieri di Roma*. In Roma, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost., 1641, p. 4 (ripr. anast. in A. CALABRINI-M. MARTA-S. RICCI, *I barbieri di Roma. Collegio dei barbieri e parrucchieri di Roma, cinque secoli e mezzo di attività*, I, 1443-1870, Roma 1985, allegato 1).

⁴² L. TRENTI, *Alberti e il Burchiello*, «Civiltà mantovana», XXIX, 1994, n. 12/13, pp. 111-119.

gli amici fiorentini e toscani che si recavano in visita alla curia papale o che in città risiedevano stabilmente. L'ultima parola che ci giunge dal soggiorno romano di Burchiello non è però un verso dei suoi sonetti, ma la preghiera contenuta in una lettera autografa inviata nel settembre 1447 a Giovanni de' Medici, perché gli venisse concesso un prestito. Burchiello chiedeva questo prestito per finire di pagare «um paio di chaldaie» fatte costruire a Firenze, per suo «adoperare», e di cui dichiarava di avere «grandissima neciesità». L'acquisto delle due caldaie e il loro impiego non era l'ennesimo enigma che il bizzarro poeta lasciava ai posteri, come pure parve ad uno dei biografi ottocenteschi, ma una richiesta pressante, e molto concreta, degli strumenti che gli servivano per quella professione di barbiere che Burchiello aveva iniziato tanti anni prima a Firenze.⁴³

Conclusione.

La diffidenza verso il tipo di critica erudita praticata dalla Scuola storica si può dire che sia stata una costante negli studi di letteratura italiana, dopo che nei primi anni del nostro secolo questo indirizzo storiografico dovette cedere il passo – quasi senza opporre resistenza, come è stato detto – alla critica estetica. Il risultato è che gran parte dei dati storici e biografici disponibili intorno ai nostri scrittori non sono stati da allora né incrementati in modo significativo, né sottoposti a verifica. I frutti di quelle ricerche, che si innestavano sul tronco della grande erudizione settecentesca, non aspiravano però a porsi come risultati definitivi e credo che sia profondamente sbagliato considerarli tali: anche perché nel passaggio da un profilo biografico all'altro, da un repertorio all'altro, da una storia letteraria all'altra, perduto il contatto con i documenti, inevitabilmente le sfumature si perdono, le notizie si irrigidiscono e si impoveriscono, gli errori si moltiplicano. Le osservazioni che ho raccolto su Burchiello costituiscono purtroppo soltanto uno tra i molti esempi possibili di una situazione più ge-

⁴³ La lettera, conservata in ASF, *Mediceo avanti il principato*, 100, c. 33, è stata pubblicata da MAZZI, *Il Burchiello*, cit., pp. 137-138. L'accenno finale alla «chorte di Nichola» conferma che proprio nella curia papale Burchiello continuava a svolgere la parte principale della sua attività.

nerale.

Si potrà forse obiettare che quello che sono andato fin qui dicendo ha in fondo troppo a che fare con la vicenda terrena del barbiere Domenico di Giovanni, e troppo poco con la sua poesia. Io sono convinto invece che in molti dei testi a cui è associato il nome di Burchiello emerga ancora con forza la figura storica del poeta, e la voce della civiltà a lui contemporanea. La ricerca storica, insomma, almeno per il periodo fiorentino, è ancora indispensabile per una migliore comprensione di questo genere di poesia. Forse non è un caso anzi, che proprio in questi mesi, quando viene risolto per la prima volta in modo rigoroso il problema dell'edizione critica dei sonetti di Burchiello rinunciando ad un'ottica attributiva, riemerge dopo quasi un secolo di silenzio anche l'ingombrante personalità storica del barbiere, e la sua voce torni a farsi sentire qui, a pochi passi dai luoghi che negli anni fiorentini furono teatro della sua vita, del suo lavoro, della sua poesia.

APPENDICE

FIRENZE, 28 SETTEMBRE 1431
SENTENZA PRESSO LA CORTE DELLA MERCANZIA
NELLA CAUSA FRA BURCHIELLO E GIOVANNI DI ANTONIO DE' NOBILI

L'ufficiale della Mercanzia insieme ai Sei Consiglieri, vista la cattura di Domenico di Giovanni detto Burchiello fatta eseguire a petizione di Giovanni di Antonio de' Nobili a motivo dell'affitto di una bottega di barbiere, e visto il deposito effettuato da Burchiello presso la corte e le repliche presentate a sostegno delle sue ragioni, dichiara quest'ultimo debitore di Giovanni de' Nobili per la quantità di fiorini sei e mezzo (più l. 4 di piccioli per le spese processuali), e dispone che quanto del deposito eccede questa somma venga restituito a Burchiello (ASF, *Mercanzia*, 7121, cc. 219v-220v).

Adì xxviiij de settenbre

Ad pectione de Giovanni d'Antonio de' Nobili, Antonio de Francesco messo dela decta corte raportò al decto Officiale et sua corte et a me notaio sé avere rechiesto in persona Domenico de Giovanni vocato Burchiello che el primo dì iuridico dopo la rechiesta et poi ongne volta et perhentorie conparischa denanzi al decto Officiale et suoi Conselglieri a udire sententia de' beni in pagamento, a contradire per che cagione el deposito non se debba dare a decto Iohanni. Et decta rechiesta disse avere facta adì xxiiij de questo in persona.

Al nome de Dio, amen. Noi Giovanni da Valle da Urbino Giudice et Officiale et sua corte¹ de volere, conselglo et deliberatione de' nobili et prudenti huomini:
messer Giovanni de messer Aluigi Guiciardini
Bartolomeo de Buonsignore Spinelli

¹ *segue spone et dice depennato.*

Nicolao d'Ugo degli Alexandri
 Macteo de Morello² Morelli
 Giovanni de Michelozo coregiaio

honorevoli cittadini et mercatanti fiorentini nostri et dela decta università Sey Conselglieri absente nondemeno Iacopo de meser Francesco Rinuccini loro collega.³ Veduta una presura de Domenico v° Burchiello⁴ insino adì 13 de giungno proximo passato. Et veduta la giustificatione facta per decta presura insino adì 14 de decto mese de giungno mcccc°xxxj per la quale si contiene come decto Giovanni dice et disse avere facto pigliare decto Domenico vocato Burchiello⁵ per quantità de fforini dodece d'oro per parte de maggiore somma, et la cagione si è per pigione d'una botegha che decto Domenico da decto Giovanni tolse insino adì primo de marzo 1427 [stile fiorentino] per tempo d'anni cinque cominciati adì primo d'aprile mccccxxvij per prezo de fforini viiiij l'anno. Et veduta la productione⁶ facta de decta allocagione. Et veduto il diposito fco per decto Domenico decto Burchiello. E veduta una conparigione data per decto Burchiello asserente sé essere in patris podestate. Et veduta un'altra conparigione [e] exceptione facta per decto Giovanni. Et veduto et considerato la forma dela ragione, statuti del Comune de fFirenze de decta università. Et vedute le examinationi de' testimoni producti per decto Burchiello e qualmente de ragione provano. Et vedute le rechiede intorno a ciò facte. Et veduto il giuramento facto per decto actore. Et veduto il partito facto tra ' nostri Sey Conselglieri et ottenuto el partito tra ' nostri Sey Conselglieri il nome de Cristo⁷ invocato: pronumptiamo, sententiamo et dechiaramo decto Domenico esser stato et esser vero debitore del decto Giovanni nela decta quantità adomandata solamente nela quantità de fiorini sey et mezo, et così esso condepniamo liberandolo dal resto de sopra adomandato, et decta presura et la decta quantità valere et tenere et essere stata bene facta, et decto deposito dovere esser dato a decto Giovanni per

² *corretto da Morelli.*

³ *honorevoli-collega inserito in corrispondenza di un segno di quadra che racchiude i cinque nomi precedenti disposti in colonna.*

⁴ *nel ms. Burchiolio.*

⁵ *nel ms. Burchielio.*

⁶ *nel ms. productitione.*

⁷ *nel ms. Xsto.*

executione de decta allogatione et sententia⁸ in quantità de f.⁹ sey et mezo per sorte et llr. quatro piccioli per le spese, le qual così et tanto tassiamo, et il resto de decto deposito doversi rendere et restituire al decto Domenico per decti guardiani in queste scripture sententialmente condepniamo.

Lata data pronumptiata et promulgata fu la decta sententia et tassagione de spese per lo decto Officiale et sua corte sedente per tribunale insieme co' nostri Sey Conselglieri sedenti per tribunale al nostro usato banco dela ragione come di sopra del'anno mccccxxxj indictione x^a adì xxviiij de sectembre, presenti i testimoni a queste cose avuti et chiamati: Andrea d'Arigo et Angelino de Nicolò, donzelli de decti Sey, testimoni, et altri et cetera.

⁸ segue una parola di difficile lettura.

⁹ segue de fiorini ripetuto.

